

Il mondo visto dal bambino ipercinetico

Questa lectio magistralis è stata tenuta dallo psicoanalista Gabriele Lodari nel corso di un ciclo di seminari organizzati dall'Associazione "Tracce Freudiane", riservato a psicologi e psicoterapeuti.

Qualunque educatore, insegnante, genitore, sia pur tacitamente è consapevole che ciascun bambino, anche quello più "disturbato", non manca di nulla, che l'Altro non manca, che il tempo non viene mai a mancare. Anche il bambino più irrequieto o distratto ha una sua relazione con l'Altro, una sua logica particolare che dovrebbe con umiltà indurci a non classificarlo, che dovrebbe stimolarci nell'impegno di non applicargli quelle categorie del discorso medico la cui superficialità e generalità sono peraltro manifeste e denunciate con rigore e ricchezza d'informazioni ineguagliabile dal Comitato *Giù le mani dai bambini*.

E' sempre il grande, attualissimo, Freud ad annotare che l'inconscio non è malato, che non manca di nulla e che la nevrosi, come pure le fobie, non riguardano per nulla l'inconscio. L'inconscio, che possiamo definire luogo della parola e dell'Altro, non è per niente il nero serbatoio delle pulsioni o degli istinti perché non è una funzione del biologico come vorrebbe la neuropsicologia. L'inconscio con il biologico ha poco da spartire dal momento che non è una funzione cerebrale. Come precisa ancora Freud, l'inconscio è illocalizzabile e si svela soltanto in atto, parlando; possiamo pertanto assimilarlo all'enunciazione, mentre riserviamo il sapere proprio di ciascuna scienza all'enunciato. Questo *detto*, ovvero questo sapere (la rappresentazione medica e dunque la fisiologia) è separato dall'enunciazione per uno scarto che poi è un abisso, un intervallo incolmabile. Ecco il transfinito dell'inconscio che fornisce il nutrimento a ciascuna teoria.

Dunque, per molti aspetti, è piuttosto il biologico a essere iscritto nell'Altro. Nessun comportamento deviato che si possa far corrispondere, almeno immediatamente, al biologico.

La lotta o, più opportunamente, la battaglia intellettuale contro lo strapotere economico e politico delle case farmaceutiche (che controllano non solo il mondo psichiatrico o la diagnosi medica in generale, ma in buona parte anche quello politico decisionale) appare sempre più impegnativa; ne vediamo la conferma ogni giorno nel modo in cui le stesse *Asl* pianificano la medicalizzazione della scuola in base al cieco pragmatismo del *quick fix*, mentre il controllo medico sulla vita del bambino diventa ogni giorno più incombente e spesso ideologicamente alleato con un riduzionismo psicologico che contrasta qualsiasi tentativo di una diversa valutazione intellettuale del sintomo.

Vi ricordate il sogno della piccola Anna, la figlia di Freud? Ne abbiamo discusso a lungo e più volte abbiamo ricordato come i sogni infantili siano stati preziosi per rafforzare la tesi dei sogni come appagamento di un desiderio. Ancora la volta scorsa abbiamo insistito sulla piccola variante introdotta da Freud alla sua legge: i sogni sono l'appagamento inconscio di un desiderio rimasto inappagato e spesso inavvertito nella veglia. Freud dunque introduce l'inconscio, l'Altro, il linguaggio. La scoperta freudiana non può essere deprivata, come è stato fatto e si continua a fare anche da parte di coloro che si proclamano suoi discepoli, di questa scoperta fondamentale che l'essere umano è parlante, che il linguaggio è la condizione

stessa dell'essere umano (dell'essere e dell'uomo) e che è impossibile affrontare qualsiasi problema psicologico, clinico (ma anche politico e sociale), senza tener conto di questa piccola ma decisiva variante, quella cioè che fa dell'essere umano un essere profondamente determinato dal linguaggio.

Dunque, cosa sogna la piccola Anna? Sappiamo che le erano state proibite le fragole, di cui era particolarmente ghiotta, per un'indigestione del giorno prima, e la mattina successiva, apparendo particolarmente allegra e riposata, interpellata sul motivo del suo buon umore, risponde: "Anna sogno: mangiato flagole flagoloni, flittata, panna". Risponde con una gaia successione. Se il nesso fosse banalmente meccanico, come piace ai comportamentisti, avrebbe dovuto sognare soltanto le fragole, non vi pare? Ma questa bambina, come ogni bambino al mondo, non si appaga di fragole, non si appaga di una sostanza; si appaga del racconto e nel racconto. Ogni bambino si appaga giocando e il gioco non è che una metafora del linguaggio, cioè di un racconto che possa proseguire ad oltranza, perché il bello di un gioco è proprio quello di proseguire indefinitamente, e proprio questa è la proprietà fondamentale del linguaggio. Il linguaggio, soltanto, prosegue oltre se stesso mediante se stesso. Inoltre ci accorgiamo che nel gioco, come nel sogno, anche il tempo è in qualche modo dilatato.

In seguito, ne abbiamo necessariamente dedotto che non esiste all'esterno, nella realtà cosiddetta circostante, alcun principio di piacere, alcuna legge che potrebbe spiegare dall'esterno il comportamento di ciascun bambino. Il principio di piacere, ossia il principio secondo il quale ciascuno seguirebbe il proprio piacere svincolato dalle condizioni simboliche in cui si trova, è semplicemente un inganno, come lo sono quasi sempre le leggi che supponiamo radicate nella cosiddetta realtà circostante.

Dovremmo fare lo sforzo intellettuale di applicare questa osservazione a ciascun comportamento o attività psichica del bambino e dell'adulto e, per tornare all'argomento di questa sera, dovremmo sospendere il luogo comune sull'aggressività e distrazione nel bambino, non misurandoli banalmente per gli effetti di disagio che procurano a noi: dovremmo interrogare ogni concetto che diamo per scontato. Nella nostra società la medicalizzazione sempre più insidiosa e pervasiva ci fornisce versioni ogni giorno più semplificate e banali del concetto di malattia psichica, di disturbo e di relazione disturbata (basta leggere il DSM V). Oltre alla banalità della concezione riduttiva del sintomo inteso come causa, il ricorso alla causa biologica o addirittura genetica è ormai imperante e costituisce l'alibi per non interrogarci sul rapporto, che è sempre rapporto di parola; ciò avviene per gli insegnanti, per gli educatori, per i genitori, particolarmente. Proviamo allora ad uscire dal circolo chiuso della causa e interroghiamo il cosiddetto rapporto. Occorre prima di tutto constatare - questo è un passaggio forse difficile, ma necessario - che propriamente il rapporto non è fra il bambino e la realtà circostante, non si stabilisce per nulla fra individui o cose già date, ma per ciascuno si pone sin dall'origine fra enunciato ed enunciazione, fra il sapere e l'inconscio. Abbiamo più volte indicato che il simile e perfino la cosa procedono dall'Altro.

Nessuna realtà già confezionata con cui confrontarsi. Occorre partire dalla considerazione che gli esseri umani sono prigionieri anzitutto del pensiero, che essi si agitano e soffrono quando sono avvolti nel sudario dei loro stessi enunciati. Sono gli enunciati scontati, senza il soccorso dell'Altro, a farli, per così dire, ammalare o deviare, diventare fobici, ansiosi o angosciati. Gli esseri umani distratti, ansiosi, aggressivi o disturbati sono quelli che non riescono ad attivare

l'enunciazione e quindi passano all'azione, si muovono in balia dei loro enunciati. È un'asserzione troppo stravagante o difficile o forse banale, questa? Gli esseri umani si agitano e soffrono perché non riescono a svincolarsi dall'enunciato, mentre è dall'enunciazione che potrebbero attingere e sempre hanno attinto la loro salute e la vita.

Abbiamo avuto modo di criticare, nel corso di questo Seminario, l'approccio riduzionista all'infanzia e all'apprendimento. Abbiamo, in particolare, criticato ogni concezione banalizzante del rapporto fra il bambino e l'ambiente circostante. Abbiamo indicato come non possa esistere nessun principio esterno al linguaggio, nessun principio di piacere, contrapposto a un principio di realtà, che non si scriva interno all'atto comunicativo stesso. Il bambino non persegue necessariamente il proprio piacere come un fine che non sia integrato all'atto di parola stesso. Ogni generalizzazione banalizzante e riduttiva, compresa quella del confine che in qualche modo sarebbe identificabile e perfettamente classificabile tra semplice irrequietezza e malattia (addirittura genetica) viene a cadere se accogliamo, come dobbiamo accogliere, la tesi che il mondo viene approcciato dal bambino con lo "strumento" del linguaggio. Il linguaggio poi non è uno strumento qualsiasi, anzi non è propriamente uno strumento dal momento che da esso siamo costituiti e dal momento che, pertanto, esso non ammette alcuna definizione esaustiva. Se assumiamo che il bambino è prima di tutto un essere parlante e parlato, dobbiamo riconoscere che non esiste l'individuo, bambino o adulto, da una parte, e il linguaggio oppure il proprio simile, dall'altra, ma che entrambi i poli di questo rapporto sono sempre implicati nell'atto stesso del comunicare. Il bambino ricerca e incontra la sua soddisfazione, come l'adulto, nell'atto, che è anzitutto atto di parola e dobbiamo pertanto interrogare questo confine, non come già stabilito, ma in quanto confine che si traccia nell'atto stesso dell'interloquire, per capire come avviene che per molti bambini imboccare il cammino lungo questo confine, simultaneo all'atto stesso di parola, sia un'impresa tanto difficile. Evidentemente non basta, come si fa comunemente, assegnare semplicemente la colpa ai genitori, ai mass media, ai giochi elettronici, che svilupperebbero esponenzialmente le pulsioni aggressive nel bambino. Resta il fatto che il bambino che non può parlare è già avviato sulla china della fantasticheria aggressiva e ha messo già in atto una rinuncia a darsi da fare, a industriarsi sul modo per armonizzare il suo mondo. Il bambino ipercinetico ha già rinunciato ad affidarsi alla creatività dell'Altro, alla pacificazione nell'Altro, che procede dall'accoglimento della parola.

In effetti, conoscere il mondo non è un atto separato dalla parola. Parlando, traccio i confini fra me e l'altro che non sono in alcun modo già scritti da qualche parte, ma che si scrivono appunto parlando, mediante un'esperienza della parola. Il rispetto dell'altro lo acquisisco soltanto parlando. Certamente il bambino ipercinetico è un bambino aggressivo. Eppure il concetto stesso di "aggressione" dovrebbe essere riesaminato, magari con un po' di attenzione alla filologia: "aggressione" (come, *mutatis mutandi*, "progressione", "regressione") richiama un procedere verso, o piuttosto un oltrepassare, come sarebbe abbattere un limite.

Ma qual è il limite di cui stiamo parlando? Come si scrive un limite? E' il caso di riprendere quanto accennavamo in relazione al fatto che ciascun limite, fra me e il mio simile, è un limite che si scrive parlando, nell'atto di parola. L'Autorità è dell'Altro. E nella legge della parola c'è anche la pacificazione fra *io* e *tu*. Anche se può sembrare un po' bizzarro, i pronomi non designano realtà sussistenti originariamente; gli individui non precedono la parola. Il *tu*, l'*io*, il *lui*

sono dedotti dal mio rapporto con l'Altro, implicano un'esperienza di parola e non esistono originariamente (proprio non esistono come individui da me separati) se ammettiamo che originario è soltanto l'atto di parola con il quale poco per volta ordino, anzi allestisco letteralmente il mondo circostante. E' della massima importanza precisare questo punto, perché la conseguenza inevitabile è che nessuna legge già scritta, nessuna separazione originaria dal mio simile, adulto o bambino che sia, può essere reperita se non nel cammino di un'esperienza della parola. Qualsiasi contatto con l'altro essere umano (quando parlo di contatto lo dovete proprio intendere fisicamente; un tocco, una carezza o uno schiaffo) è un contatto simbolico. Il contatto con l'altro essere umano non è un contatto con la sostanza (la pelle), anche se ovviamente posso toccare l'altro come tocco un tavolo o una penna. Il contatto con l'altro essere umano è anzitutto simbolico; ciò significa che lì è l'instaurazione della differenza simbolica, è lì è anche la sessualità. Possiamo anche dire che ciascuno di noi si incontra o si scontra non con un individuo, ma con la sembianza. E questo vale anche per le situazioni più gravi: ad esempio, un bambino autistico o psicotico grave, avvertirà la vostra presenza come sembianza, e se pare ignorarvi come individuo è perché vi sta percependo come sembianza, perché vi rifiuta come sembianza, è perché anzitutto è impegnato a sottrarsi dall'Altro. Perché mai non dovrebbe essere così anche per il bambino cosiddetto ipercinetico? Direi che il bambino ipercinetico è all'estenuata ricerca di questo limite, contro la sua stessa volontà. E' apparentemente confuso, invasivo e debordante, ma appare muovendosi come se fulmineamente, a tratti, fosse proiettato in un tempo futuro, come se agisse in anticipo su questo limite fra sé e l'Altro, poi fra sé e il mondo. Mentre il bambino troppo timido o timoroso si situa al di qua della legge (una legge che non si sta scrivendo, ma che è data e sentita come un imperativo e dunque difficile se non impossibile da articolare in modo autonomo) il bambino ipercinetico si scontra con questa stessa legge. In realtà, la questione è sempre la medesima: invece della legge che si scrive nell'articolazione, che è in atto nel dire, ecco una legge (comandamento) che appare come già scritta e dunque sanzionatoria. La dimostrazione di questo fatto è che, paradossalmente, quanto più severe saranno le reprimende, le sanzioni, le punizioni, tanto meno saranno efficaci. Dunque il bambino ipercinetico è costretto, attardato, in un mondo, potremmo dire, di enunciati raggelati da cui tenta di svincolarsi e poi cerca d'imporsi in nome di questi stessi enunciati.

Il guaio della società in cui viviamo non è che sarebbe venuta a mancare una supposta legge materna o paterna originaria e fondante. Queste sono funzioni significanti nondimeno importanti, ma sono derivate e, appunto, vincolate anch'esse al fatto che originariamente sia stato accordato l'accesso al gioco della parola. L'esercizio della funzione paterna e di quella materna richiede una legge che funziona nel racconto. Il guaio della nostra società, semmai, è dovuto al fatto che è venuto a mancare proprio il racconto. Al posto dell'enunciazione e della legge, dell'etica che si effettua scrivendosi nella parola e nel racconto, abbiamo soltanto degli slogan.

Vedete come siamo lontani dall'attribuire alla genetica o alla biologia i comportamenti cosiddetti devianti o disturbati, e come siamo anche lontani da una pedagogia spicciola che vorrebbe assegnare a qualche non meglio definito evento traumatico esterno qualsiasi difficoltà nel percorso di crescita del bambino.

Per concludere, consideriamo la nostra banda o nastro “di Möbius” e proviamo ad esemplificare ciò che accade nel momento in cui il comportamento del cosiddetto bambino ADHD si cristallizza in un comportamento disturbato. La banda di Möbius è quella figura topologica (cui può essere anche ricondotto lo spazio in apparenza tridimensionale nel quale eleggiamo la nostra dimora) che pare localmente presentare due facce e due bordi, ma che in realtà è costituita da un solo bordo e da una sola faccia. E' una figura straordinaria, che si è mostrata singolarmente adatta a rappresentare il linguaggio e quindi la cosiddetta “realtà”: ricorderete che abbiamo fatto corrispondere rispettivamente i due bordi al significante e al significato.

Questa banda ci è stata di grande utilità per smascherare il logos “occidentale”, la concezione gnostica del bene e del male già distinti, inoltre per svelare l'inganno di qualsiasi dualismo scientifico, filosofico, religioso o ideologico in senso lato. In particolare i dualismi più frequentati, quali quelli fra l'io e il mondo, il soggetto e l'oggetto, *res cogitans* e *res extensa*, psiche e realtà, spirito e materia, energia e materia, e così via. Ora può esserci utile, in riferimento al bambino ipercinetico, per smascherare il discorso medico, con la sua “certezza della causa”. Possiamo identificare il nostro bambino come la formichina che si trova su quella che ritiene una fra le due facce del nastro e che, anziché percorrerla (seguendo l'Altro) nella sua lunghezza per giungere a riconoscere che si trova sulla faccia giusta, giacché in realtà la faccia è una sola, è immobilizzata e privata delle risorse dell'esperienza, e allora non le resta che passare all'azione e magari bucare il nastro (proprio questo è il passaggio all'atto del bambino disturbato). Ma bucare il nastro significa, ahimé, trovarsi piuttosto confermati nell'inganno e allontanarsi ancor di più dall'enigma e dall'interesse della ricerca. Una ricerca in ogni caso interminabile, perché all'enigma dell'Altro non c'è alcuna soluzione che non sia il proseguimento della ricerca stessa...



Dunque, il contrasto o viceversa l'indistinzione fra me e il mio simile rinviano immediatamente alla mancata articolazione dell'Altro o all'incapacità di assumere l'Altro. E il percorso lungo il nastro possiamo assimilarlo all'esperienza di parola che mi sblocca dall'illusione, dalla credenza (enunciato) che la realtà sia di fronte a me già fissata. Il nastro localmente ha due bordi: ecco la credenza di un limite già tracciato fra me e il mio simile (come quello fra le parole e le cose e come qualsiasi *dualismo* medico o filosofico che sia). La *fissazione* di questa

credenza non è altro che ciò che noi definiamo *nevrosi* (ma anche la stessa fobia), che dunque riguarda l'enunciato e che si situa al di qua dell'inconscio, dell'Altro (e che pertanto non è mai originaria di per sé; appare tale e fondata sui fatti, ma non è che una credenza). Se i bordi della parola sono due (resistenza e rimozione), sarò in effetti del tutto convinto (addirittura con l'avvallo della percezione) che se ne stiano ben separati e distinti fin dall'origine: ecco la credenza in una realtà che mi precede, che precede il "dire" (con il corollario di una causa prima e indiscutibile, possibilmente genetica). Certo, come soggetto, la realtà in fondo mi precede dal momento che io stesso sono un effetto di questa credenza. L'io *onnipotente* e forte del bambino ipercinetico esprime proprio e soltanto questo cieco affidarsi agli enunciati (fantasie e credenze), sono i soli enunciati dei quali dispone per separare sé dagli altri, genitori o insegnanti. Il comportamentismo non farebbe che distrarlo da questo limite già tracciato, forzandolo a cancellare questo limite, mentre soltanto un percorso nell'esperienza di parola, nel racconto, è comunque l'appiglio che potrà consentirgli di riscrivere questo sempre incerto confine.

Più esattamente, si potrebbe riconoscere addirittura che il bambino ipercinetico è in qualche modo già consapevole (dal momento che non manca di nulla) che il punto di arrivo è interno al suo stesso agire (identificato, dunque, con il suo dire), ma vorrebbe precipitarsi e fare il salto, vorrebbe in qualche modo bucare il nastro (invece che percorrerlo nella sua lunghezza). Vuole anticipare un risultato che finirà drasticamente per farlo ricadere in una posizione semplicemente simmetrica e contraria alla prima.

Infine, il bambino ipercinetico è distratto? Certamente è distratto, ma cosa significa distratto? Paradossalmente non è forse più concentrato della norma, dal momento che la distrazione rispetto alle cose è precisamente l'atteggiamento che ci consente di padroneggiarle? Se, come sufficientemente insistito, anche le cose sono nella parola, occorre interrogare il modo in cui noi stessi acquisiamo una pratica sufficientemente corretta e attenta con il mondo delle cose. Il concetto della cosa è ciò che simultaneamente ci consente di padroneggiare la cosa, di farla esistere indipendentemente da noi e poi di padroneggiarla, ma allo stesso tempo è ciò che ce la fa perdere irrimediabilmente, se da essa non sappiamo separarci. Con un esempio ben pertinente, per guidare un'automobile occorre certo una buona padronanza della teoria, un sapere, un'attenzione e, potremmo dire, una concettualizzazione sufficientemente accurata del codice della strada e poi di ogni operazione connessa alla manovra del veicolo, ecc., ma per una guida fluida e sicura, sappiamo altrettanto bene che dobbiamo in realtà dimenticare tutto questo, che dobbiamo paradossalmente lasciarci distrarre, rimuovere tutto il nostro sapere teorico e che questo avviene per la semplice esperienza acquisita nell'atto della guida. Se, dunque, rimuovere è simultaneo all'atto stesso di dimenticare, ed è soltanto questa operazione che ci consente di "correggere" il nostro rapporto con le cose, in realtà dovremmo riconoscere che il bambino ipercinetico è un essere eccessivamente concentrato sul concetto (sull'enunciato, poc'anzi dicevamo) al punto tale da non riuscire a separarsi dalla cosa e poi di trascurarla. Insomma, nel bambino ipercinetico il predominio del concetto è in qualche modo assoluto; possiamo letteralmente asserire che il bambino ipercinetico è dal concetto trascinato. Il nostro rapporto "corretto" con le cose richiede un atteggiamento etico, cioè un atteggiamento che implica esperienza di parola anzitutto, una rimozione che simultaneamente vuol dire dimenticanza, e non un manuale sia pur dettagliato del piccolo uomo di casa.

Al posto di una legge già scritta, della proibizione, dei comandamenti, delle sanzioni, è allora evidente come sia preferibile avvicinarsi al bambino prestando la cura massima all'etica, cioè una posizione in cui la legge non sia mai già scritta, ma in atto nell'agire, e questo è precisamente l'effetto del racconto, in quanto discorso dell'Altro. Soltanto l'etica, che si scrive nel racconto, è in grado d'integrare il tempo polarizzato e lineare del bambino ipercinetico, per volgerlo in un tempo aperto, nel ritmo della parola.

Gabriele Lodari – gabrielelodari@libero.it